

Paolo Piccardi

La costruzione del ponte a S. Trinita (quello vero)



E per insino alli 13 di Settembre 1557 prossimo passato in lunedì, che fu vigilia della Croce a ore 23 1/2 in circa, Arno messe una grandissima piena, che si chianò il "Diluvio" di questo presente millesimo; la quale sopravanzò di gran lunga le altre due piene dette di sopra; ed alle ore 4 di notte era alzata quasi per tutta Firenze, o per la maggior parte, dove più e dove manco. Alzò più di tre braccia, quasi per tutti i luoghi dove la giunse e dove quattro. Ed allora rovinò tutto il Ponte a S. Trinita; e di quella alla Carraia ne rovinorno due archi dalla banda del palazzo de' Ricasoli dipinto. Mediante la qual piena andò a male tanta e tanta, la roba e persone, che fu cosa grandissima. E non tanto venne Arno grossissimo, ma tutti li fiumi e fossati, quali feciono tanto danno e rovinorno tanti e tanti mulini, che fu cosa grandissima. E fu cosa universale per quasi tutta l'Italia, e massime in Roma, che si vedde per molti, in molti luoghi, pullulare la terra stessa; pullulare e mandar fuori acqua. Durò parecchi giorni a esser l'acqua per Firenze; e si durò gran fatica a levare e nettare la belletta che lasciò per le strade, non vuo' dir per le case e per le volte, che durò parecchi anni a smorbarle; che fu e dette una grande spesa oltre alla perdita della roba che fu grandissima. Creossi allora per il duca Cosimo de' Medici un ufizio che fussi sopra a far nettare la città; e la detta belletta e terra s'ordinò, per il detto ufizio, fusse portata lungo le mura di dentro per affortificarle. Fe' rovinare ancora una parte delle sponde del Ponte a Rubaconte, dove fece una buca appi' della Madonna delle Grazie, per venire alla Porticciuola, in quel mezzo; la qual buca fatta dalla detta piena fu causa, per rifare il muro e rassettarla, che si pose la gabella delle bestie muline, cioè un grosso per scudo, che non si leverà mai più. Il duca Cosimo, per causa del sopradetto diluvio, durò a sovvenire di pane e di vino parecchi monasterii, mal governi dalla detta piena: durò X mesi a mandar loro pane e vino, che Dio glie ne rimeriti.

3 aprile 1567, a ore 18 in giovedì, si cominciò a ficcare il primo palo col castello per rifare e rifondare il bel Ponte a S. Trinita, che rovinò tutto per la gran piena e diluvio del 1557, a dì 13 di settembre, che non vi rimase vestigio alcuno che mai vi fusse stato ponte. Et innanzi si cominciassi a ficcare il primo palo a castello si sonò l'Ave Maria, da una campanetta messa lì a posta; che sentendola sonare tutti li lavoranti s'inginocchiorno; e detta l'Ave Maria, subito cominciano a ficcare detto primo palo, e al primo colpo si roppe il canapo.

30 maggio 1567, circa ore 18, in venerdì, si cominciò a fondare e a gittare il fondamento di jaia grossa e calcina della cortina che cigne la pila verso via Maggio, cioè dalla punta e banda che guarda verso il Ponte Vecchio. E si fabbricorno per detta fondazione 8 castelli, e tutti e 8 si adoperorno sempre, che a ogni castello ragguagliato erono da 28 alli 30 uomini, senza di molt'altri che in diversi esercizi erono intricati, chi qua e chi là. Et a dì 15 di luglio 1567, in martedì, circa a ore 21 1/2, si cominciò a gittare i fondamenti della prima pila di jaia e calcina, che è verso via Maggio: fu cosa difficile, perché nel mezzo di detta pila trovorno una polla grossa di acqua viva, che durorno 15 o 20 giorni a cavar acqua con 8 o 10 trombe; e quanta più se ne cavava più vi cresceva, e ciò feciono per mozzar più che potevono della pila vecchia, che la trovorno piegata e tutta inclinata.

Et il dì di S. Bartolommeo, cioè alli 24 di agosto in domenica a ore 22 in circa, si cominciò a gettar la seconda pila di verso S. Trinita. et in questa ancora si trovò una grossissima pila d'acqua viva, che fu causa si ritardò il lavoro assai. Messono nelli fondamenti di queste pile assai pietre serene

rozzette di braccia 3 l'una, per incatenatura di dette pile. Spesesi per il Comune in rifare detto ponte, si disse, settantamila scudi.

5 luglio 1568, in lunedì a ore 23, si murò la prima pietra dalla punta della pila di verso S. Trinita del bel ponte a S. Trinita, dipoi si seguì di murare tutte l'altre pietre lavorate di detta pila. Le dette pietre lavorate sono l'una con l'altra legate insieme con spranche di ferro, e s'incatenano insieme benissimo impiombate. Et alla fine del mese di dicembre 1568 si cominciò a gittare l'arco di detto ponte, cioè quello di verso S. Trinita; e in quei medesimi dì si gittò quello di verso Via Maggio; quel del mezzo fu l'ultimo, perché mancò il legname. A dì 11 febbraio 1569 si serrò l'arco di verso Via Maggio, che fu il primo che fussi serrato. Sono detti archi grossi, nel mezzo, uno braccio e 1/2 in circa.

A dì 21 di febbraio 1569, in lunedì, che fu la vigilia di carnevale, si chiuse l'arco che è di verso S. Trinita; et a dì 19 di marzo 1569 si chiuse l'arco del mezzo; et a dì 17 .. 1569, in venerdì, si finì detto ponte e di lastricare e le sponde et ogni altra cosa, in tutto e per tutto. Et a dì 12 d'agosto 1570, in sabato mattina, si cominciò a disarmare detto ponte e si cominciò a l'arco del mezzo; et a dì 15 di settembre 1570 fu finito di disarmare, ed apparve a ognuno come veramente è, bello, vago e sfogato. Dissesi si spese per il duca Cosimo 60 mila scudi e forse più. Fu l'architetto et il disegno di messer Bartolomeo Ammannato, architetto e scultore eccellente.

Lapini Diario fiorentino pag. 200 pdf

Le quattro statue raffiguranti allegoricamente le stagioni, vennero collocate solo nel 1608, nell'ambito degli abbellimenti della città in occasione delle nozze di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria. Non vennero scolpite per quell'occasione, ma provenivano da luoghi diversi, non ben accertati. Alla metà del '700 il Richa scrisse che originariamente si trovavano in Boboli, ma la notizia non è suffragata da documenti certi. Sappiamo che vennero scolpiti dal Francavilla, dal Landini e dal Caccini (fratello del musicista Giulio, quello della Camerata dei Bardi). I tre lavoravano nella bottega del Giambologna, ma non sappiamo se il maestro di mise mano. L'archivio di stato di Firenze, però, conserva una lettera del Giambologna a Francesco I, che potrebbe far ipotizzare che lui stesso sia stato incaricato di scegliere i marmi e di curarne il trasporto a Firenze. La lettera narra la conclusione dell'operazione ed è scritta in un pittoresco miscuglio di lingue, tanto che l'autore stesso si premurò di scusarsi, dicendo che aveva scritto "alla filosofa":

24 Maggio 1569 da Seravezza.

Illustrissimo Signor Principe patrone mio

So que a V.E. I. piachi pieoù et fatti que parolla, per questo io aspetatti sina a la prezenti a escrive queste duo verso per farli intendere que io sono a fino de le facendo, ciò è el tanti que lie mà commeso. ogio aveme conduti et marmi per la florense de vostro E. I. a marina: pasando par Seravese el popelo se et resentito con grandissimo alegresse, cridando palle palle, remore di canpana, arquebouse, tronbon, cornemouse. Et grandio espaso a vedero balavo omma, vece et dona, per la gran satisfasion que àno avouto a vedero la prima figoura di marmi bianco ocire fuera di quel monto del Haltissimo, et àno fato tanta el gran cridara palla pale, que per me crede che laverano sentita sina Carrare. Et se io sono estati pieoù que la ragioni in questo monto, V.E.I. maverà per escousatti: tout cave, dove non sè mai exercitato, nel principe si va de la difigoultà, et ancora aveme avoutto cative tempo, ciò è aqua assai, que si è itrerotto le facendo. domano, se serà possibile, si cargnerà la figoura et le 4 pecette di marmi bianco, que vano sota a la fasada; micio sono cavatti et esposatti, e fra 2 ou 3 dì serano a marina, in soma se serà possibile volio

vedera et tout in maro, avolo partirmi, la tassa de micio in 3 ou 4 dì serà finito desbosaro, et son cavati le pietre de micio, que vano de la. fonta. in soma que el barbon se è portato bene in queste pocquo iorno, que iò da estaro qua; se V. E. I. avese besonio daltro coso di questo arte, mi serà favo di farne intendo, perchè io vorie potere endevinare a servirle, perchè el pocquo che io so di questo arto, le ò estudiato all'espe di V. E. I. pregando idio vi conservi.

Di Seravese scritto a la filosofo

Giovane Bologna